

LA BANCAROTTA DELLA POLITICA E I COSTRUTTORI DI DEMOCRAZIA

MASSIMO GIANNINI

Tra le rovine fumanti di un sistema politico distrutto dalla sua inconcludenza, il tempo dei "costruttori" non poteva essere finito. E infatti restano lì, al loro posto, i due uomini di buona volontà che hanno guidato il Paese nella crisi più devastante del dopoguerra. Non abbiamo sbagliato, quando abbiamo riassunto la partita doppia che incrociava i destini del Capo dello Stato e quelli del capo del governo con la formula rituale: "Simul stabunt, simul cadent". Non abbiamo sbagliato, quando nell'ora più buia di questa

ennesima notte repubblicana abbiamo ripetuto più volte un elementare principio di buon senso istituzionale ed esistenziale: nel caos, si torna sempre ai fondamentali. E i fondamentali, nell'Italia di oggi, sono due: Sergio Mattarella e Mario Draghi. I "costruttori", appunto: un'immagine che il primo evocò un anno fa, quando conferì al secondo l'incarico di formare "un governo di alto profilo e senza nessun colore politico".

La conferma di Mattarella è un fattore irrinunciabile per la stabilità delle istituzioni. Conosciamo bene, e le abbiamo condivise, le ra-

gioni che il Presidente aveva opposto di fronte all'ipotesi di un bis. La nostra è pur sempre una repubblica parlamentare, e un doppio mandato di quattordici anni la trasformerebbe in una monarchia costituzionale. È dunque il Parlamento che deve scegliere, senza pretendere alcuna forma di supplenza. Ma siamo alle solite: questo principio funziona in un Paese normale. E noi non lo siamo. Per questo, anche stavolta, i partiti allo sbando salgono sul Colle col cappello in mano, pregando il Presidente di restare al suo posto. Come già successe nell'aprile 2013 a Giorgio Napolitano.

LA BANCAROTTA DELLA POLITICA E I COSTRUTTORI DI DEMOCRAZIA

E per questo, anche stavolta, il Presidente non si può tirare indietro, se non al prezzo di lasciare che collassi l'intero Sistema-Paese. Un lusso che nessun servitore della Patria si può permettere.

Perché questa, con tutta evidenza, è l'altra faccia della rielezione: Mattarella costretto a raddoppiare il settennato sancisce la bancarotta dei partiti. A lui siamo tornati dopo lunghe giornate e intere nottate di liturgie negoziali, a metà tra la carboneria e il reality show. Dove la cortina fumogena della retorica politica (dalle "figure di alto profilo" alle "personalità di standing elevato") ha nascosto il vuoto pneumatico delle idee e delle identità. E dove candidati verosimili, improbabili o incredibili sono stati macinati nello stesso tritacarne. Una vera e propria cerimonia cannibale, consumata tra la sgangherata ridiscusa in campo del Caimano, la posticcia rosa destrorsa Pera-Moratti-Nordio, il sacrificio insensato della scoiattola Casellati, e infine la scandalosa scommessa finale del tris di donne Belloni-Cartabia-Severino, eccellenze italiane che non meritavano di essere usate in un gioco al massacro cinico e baro.

L'epilogo non poteva essere che questo. I partiti paralizzati in quello che è stato ribattezzato lo "stallo messicano". I tanto vituperati "peones" che in un imprevisto sussulto di coraggio mettono in mora i loro leader, lasciando che il voto

spontaneo per Mattarella venga a galla nella palude melmosa delle schede bianche. Infine la politica costretta a portare i libri in tribunale e ad affidarsi al Presidente della Repubblica uscente perché resti a fare da commissario liquidatore di uno Stato quasi fallito. Altro che ansia di rivincita della Politica sulla Tecnica. Altro che voglia di riconquista della sovranità perduta, anche a costo di rimandare a casa l'ex banchiere centrale. Di tanta speme, resta quello che c'era prima. Mattarella al Quirinale, Draghi a Palazzo Chigi. Una democrazia fiaccata dall'impotenza dei partiti senza popolo e inchiodata a due sole figure indispensabili, purtroppo le uniche capaci di assicurare l'agibilità del sistema e la credibilità del Paese.

Finché c'è e finché regge, questo asse è una polizza vita per la nazione. Nel tragicomico Quirinal Game appena concluso abbiamo rischiato grosso. Una mossa dissennata sul nuovo inquilino del Colle sarebbe stata sufficiente a spedire ai giardinetti "Nonno Mario". E solo una nomenclatura mediocre e provinciale può non rendersi conto di quanto valga ovunque nel mondo il "dividendo Draghi". Per questo avevamo detto e scritto che sarebbe stato di vitale importanza non rinunciare a questa risorsa, qualunque fosse l'incarico che gli si fosse voluto affidare. Almeno da questo punto di vista, l'esito finale è positivo.

Il governo si rafforza. Quest'anno è per noi decisivo: dovremo meritarcì la



seconda rata da 40 miliardi dei fondi europei con 66 riforme entro giugno, gestire un caro-energia che sta intaccando la ripresa, fare i conti con un debito pubblico al 160 per cento del Pil mentre la Bce inizia a ridurre l'acquisto dei nostri Btp. In questa tumultuosa road-map, Draghi potrà contare sulla sponda sicura dello stesso Capo dello Stato che gli ha consegnato le chiavi di Palazzo Chigi un anno fa. E i rapporti di forza con la sua maggioranza adesso ricambiano a suo favore. Dopo questa pessima prova, e nonostante l'anno elettorale che incombe, è difficile immaginare che gli alleati abbiano la forza di consumare vendette. Toccherà al premier, semmai, decidere come potenziare la squadra. Per il resto, ci aspettiamo che riprenda l'azione di governo con la stessa energia dei primi mesi. D'ora in poi, dal fisco al catasto, dalla legge sulla concorrenza alla liberalizzazione dei balneari, non ci sono più alibi neanche per lui.

Le coalizioni si sfarinano. Il centrosinistra ha giocato di rimessa, con un numero di Grandi Elettori non certo determinante. Per Letta, Mattarella è stato "il massimo" fin dall'inizio. In subordine, c'era Draghi. Uno schema un po' statico, a tratti rinunciatario, ma che alla fine ha dato i suoi frutti. Le correnti restano e pesano, ma almeno stavolta il compromesso è stato virtuoso. Il centrodestra come l'abbiamo conosciuto finora, al contrario, non esiste più. Ha dissipato un gigantesco capitale, prima prigioniero del velleitarismo berlusconiano, poi vittima dell'avventurismo salviniano.

Le forze populiste e sovraniste che trionfarono nel 2018 hanno fallito la prova di maturità. Sul fronte Lega, Capitan Salvini si è illuso di poter dare la spallata, senza avere né i nomi né i numeri per farlo. In molti abbiamo pensato che ci

fosse del metodo nella sua apparente schizofrenia. Forse ci siamo sbagliati. Ora la sua leadership è in pericolo. Non voleva Mattarella, voleva dare il benvenuto a Draghi, e alla fine se li ritrova tutti e due. La Lega governista, da Giorgetti ai governatori regionali, gliene chiederà conto. Sul fronte grillino, l'Avvocato Conte ha pagato l'eclissi pentastellata in atto da tempo. Ha ragione, a suo modo, quando dice "non è vero che abbiamo cambiato posizione": per cambiare posizione, infatti, bisogna averne una. E lui non ce l'ha avuta. Se non una, ossessiva: mai Draghi sul Colle. Questo obiettivo l'ha raggiunto. Per il resto, il solito nulla raccontato con enfasi. Anche qui c'è una leadership pericolante, e si sta per consumare la madre di tutte le battaglie con un'altra ala governista, quella di Luigi Di Maio.

Nulla sarà più come prima, in questa Italia che scivola verso un regime presidenziale-preterintenzionale. E qui si impone un'ultima riflessione, che riguarda proprio Mattarella. La rielezione, piaccia o no, configura un altro passo nello stato di eccezione. E sono vent'anni, ormai, che di eccezione in eccezione stiamo manomettendo senza accorgercene la Costituzione formale e materiale. È ora di fermare i motori, e di fare un serio tagliando alla macchina. Ripensare, in modo finalmente organico e coerente, la legge elettorale, i regolamenti parlamentari, la forma di governo. Una spinta decisa a queste grandi riforme ce l'aspettiamo anche dal "nuovo" Presidente. Mattarella non è Cossiga, per fortuna. Ma qualche colpo di piccone, alle incrostazioni della nostra democrazia bloccata, qualcuno dovrà pur cominciare a darla. E chi può aprire il cantiere, se non i "costruttori"? —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

